

Domenica 17 marzo 2013 - Giovanni 11,47-53
paat. Salvatore Ricciardi

1.- Il capitolo 11 dell'evangelo di Giovanni presenta una caratteristica singolare: si apre con il racconto di **un richiamo alla vita** (la ri-surrezione di Lazzaro) e si conclude con **una condanna a morte** (quella decisa dai capi religiosi giudei nei confronti di Gesù).

Qual è la motivazione di questa condanna? e **chi è Gesù**, che cosa ha fatto per meritarsela?

Se scorriamo la pagine del IV vangelo, troviamo episodi che difficilmente possono essere a conoscenza delle autorità di Gerusalemme, come il dono del vino alle **nozze di Cana** e il dialogo con la **donna samaritana**, alla quale Gesù rivela esplicitamente di essere il Messia, ma troviamo anche episodi che non possono essere loro sfuggiti. Per ricordarne solo alcuni:

a) appena mette piede a Gerusalemme, Gesù si reca al **Tempio** e ne scaccia in malo modo mercanti e cambiavalute,

e forse a seguito di ciò un notevole e riflessivo fariseo, **Nicodemo**, va da lui per un lungo colloquio notturno e lo saluta come “un dottore venuto da Dio”

b) poi va alla vasca di raccolta delle acque vicino alla Porta delle Pecore, nota come la piscina di Betesda, vi guarisce un **paralitico** e si attira le critiche severe dei Giudei perché ha operato quella guarigione in giorno di **sabato**;

c) non lontano da Gerusalemme, a Tiberiade, con **cinque pani e due pesci** dà da mangiare a più di 5000 persone,

e subito dopo deve nascondersi perché la gente vuole **incoronarlo re**;

d) infine a Betania risuscita **Lazzaro**, e questo lo accredita in modo inequivocabile come **Messia** (cfr Isaia 25,8).

2.- Sulla scena di Gerusalemme **è dunque comparso un Messia**. Per il popolo e per le autorità, anche se in modo diverso, questo costituisce un problema.

È sempre un problema, per tutti, quando sulla scena pubblica compare un messia o qualcuno che si spaccia per tale, e trova seguito fra la gente. Non c'è stata e non c'è epoca, non c'è stato e non c'è paese, soprattutto nei momenti di tensione sociale e di incertezza politica, in cui non sia comparso un personaggio del genere, **capace di parlare**, come si dice oggi, **più alla pancia che alla testa**, capace di coagulare intorno a sé la gente della quale interpreta il malcontento e la protesta, capace di dare il via a operazioni politiche dagli sbocchi difficilmente prevedibili....

A farla breve, non si può dar torto alle autorità di Gerusalemme se sono preoccupate per la comparsa di un personaggio capace di compiere gesti straordinari e di calamitare l'interesse e la simpatia della folla, che ne farebbe volentieri un re.

E se Gesù ne approfittasse per mettere in moto una rivoluzione?

La Palestina è sotto il dominio dei Romani, e costoro, finché tutto rimane sotto controllo, seguono la politica del “vivi e lascia vivere”, ma se scoppia una grana, e se sentono odore di rivoluzione, non vanno per il sottile, e non ci pensano due volte prima di mettere in moto le loro truppe di occupazione e distruggere città e paese.

La saggezza politica impone dunque di **mettere al riparo** il paese, e anche, diciamolo, di **conservare** quel po' o quel tanto di autorità che i Romani lasciano ai suoi dirigenti religiosi. È in base a questa **saggezza politica**, che è anche una **saggezza omicida**, che Caiafa detta la soluzione del problema: *Torna a nostro vantaggio che un uomo solo muoia per il popolo e non perisca tutta la nazione* (v. 50).

3.- Solo che **Caiafa**, pur avendo capito che Gesù è (o è ritenuto) il Messia, **non ha capito che tipo di Messia è**. Gesù non è il Messia disposto ad approfittare del malcontento della popolazione per raccogliere dietro a sé un drappello di teste calde (allora detti Zeloti) per dare l'assalto al palazzo di Erode o a quello di Pilato.

Gesù non è un Messia interessato a realizzare un progetto politico, e non pensa neanche da lontano a mettere a repentaglio la vita di uomini e di donne pur di realizzarlo.

Inoltre, Gesù non si lascia neppure sfiorare dall'ambizione del potere, come i suoi discepoli Giacomo e Giovanni, che con le loro pretese mettono in crisi la coesione del gruppo.

Gesù è il Messia che fa rivivere i morti senza che sia necessario aspettare il giorno della risurrezione, perché **è lui stesso la risurrezione e la vita**. E se la sua azione è rivoluzionaria, lo è perché non è la vita altrui che mette a repentaglio (nemmeno quella degli oppressori romani), ma **è la sua propria vita che mette e in gioco e che dona** perché la Vita, quella vera, quella che è ben più di un dato biologico, venga messa in luce e venga investita dall'amore di Dio che la rinnova, la rende vera, la rende degna di essere vissuta.

A Lazzaro, Gesù non ha donato uno scampolo supplementare di esistenza, ma gli ha dato la vita di Dio, quella vita che è al di là ma anche al di qua della tomba, è la vita che nessuno può togliere, è la Vita nel senso più pieno del termine.

Gesù è il Messia che **il profeta Isaia** (42,1-4) aveva descritto in questi termini:

Ecco il mio servo, io lo sosterrò; il mio eletto, di cui mi compiaccio.

Io ho messo il mio Spirito su di lui, ed egli manifesterà la giustizia alle nazioni.

Egli non griderà, non alzerà la voce, non la farà udire per le strade.

*Non frantumerà la canna rotta e non spegnerà il lucignolo fumante;
manifesterà la giustizia secondo verità.*

*Egli non verrà meno e non si abatterà finché abbia stabilito la giustizia sulla terra;
e le isole aspetteranno fiduciose la sua legge.*

4.- Senza volerlo e senza saperlo, Caiafa dunque interpreta correttamente la missione di Gesù: *conviene che uno solo muoia per tutto il popolo.*

Curiosamente, l'evangelista dice che questo accade perché Caiafa era **"il sommo sacerdote in carica quell'anno"**. Per essere precisi, Caiafa rimase sommo sacerdote per ben 18 anni di fila, perché con l'epoca dei Maccabei era stata abbandonata l'usanza della rotazione annuale nella carica. Ma questo è forse un particolare secondario.

È invece importante che Caiafa dichiari che Gesù deve morire *non soltanto per la nazione, ma anche per riunire in uno i figli di Dio dispersi* (v. 52). **In bocca a quest'uomo** di intralazzi, di compromessi e di potere, abituato a manipolare la verità e le coscienze, **per una volta risuona una parola di Dio**, risuona la profezia di Isaia che abbiamo ascoltato, secondo la quale il servo dell'Eterno *stabilirà la giustizia sulla terra, e le isole aspetteranno fiduciose la sua legge*" (che l'evangelista Matteo traduce: *stabilirà la giustizia sulla terra, e in Lui le genti spereranno*). Del resto, Gesù aveva detto di sé, presentandosi come **il "buon Pastore"**: *ho anche altre pecore che non sono di quest'ovile; anche quelle devo raccogliere ed esse ascolteranno la mia voce e vi sarà un solo gregge e un solo pastore* (Gv 10,16), parole che, con buona pace dell'interpretazione cattolica, Gesù riferisce a se stesso e non a un suo preteso vicario.

C'è qui, in quel che Gesù dice di Sé e in quel che Caiafa dice di Lui, **l'annuncio dell'ampiezza dell'opera e della missione di Gesù**, che non è ristretta ai confini etnici o geografici del suo popolo, ma è per tutte le genti di ogni luogo e di ogni tempo.

È su questo che la chiesa, noi... siamo chiamati a riflettere. Il popolo di Dio è più vasto dei confini che noi gli riconosciamo, e non c'è una sola persona al mondo, non c'è nessuna situazione perduta alla luce della sua grazia.

Noi sappiamo che la vittoria di Gesù su ogni forma di sofferenza, di oppressione, di violenza, sta nella sua **risurrezione**, che ci avviamo a celebrare il giorno di Pasqua. Non dimentichiamo però, in quest'ultima domenica di quaresima, che **la risurrezione di Gesù è stata preceduta dalla sua morte in croce**.